

Contro *tutti i revisionismi* parla un testimone

La Resistenza italiana come identità nazionale

di **Armando Barone**

C'è un ricordo del mio lontano passato che ritorna con molta insistenza nella mia mente ed è quello del professor Egidio Meneghetti che conobbi nel campo di concentramento di Bolzano. Anche lui prigioniero come me, con l'incarico di medico del campo. Tutte le mattine egli puntualmente si faceva trovare seduto su una sedia sgangherata in attesa di quei pochi che giornalmente, come si suol dire in gergo militare, marcavano visita.

Tra quei pochi che di tanto in tanto si facevano vedere c'era anche il sottoscritto. E lo facevo soprattutto per evitare di andare a lavorare in una fabbrica di cuscinetti a sfera, che si trovava alla periferia della città. Lui più di una volta, mi aveva sconsigliato di marcare visita dal momento che i tedeschi sospettavano che potessimo scambiarci informazioni. Per cui ad un certo punto sospesi del tutto gli incontri.

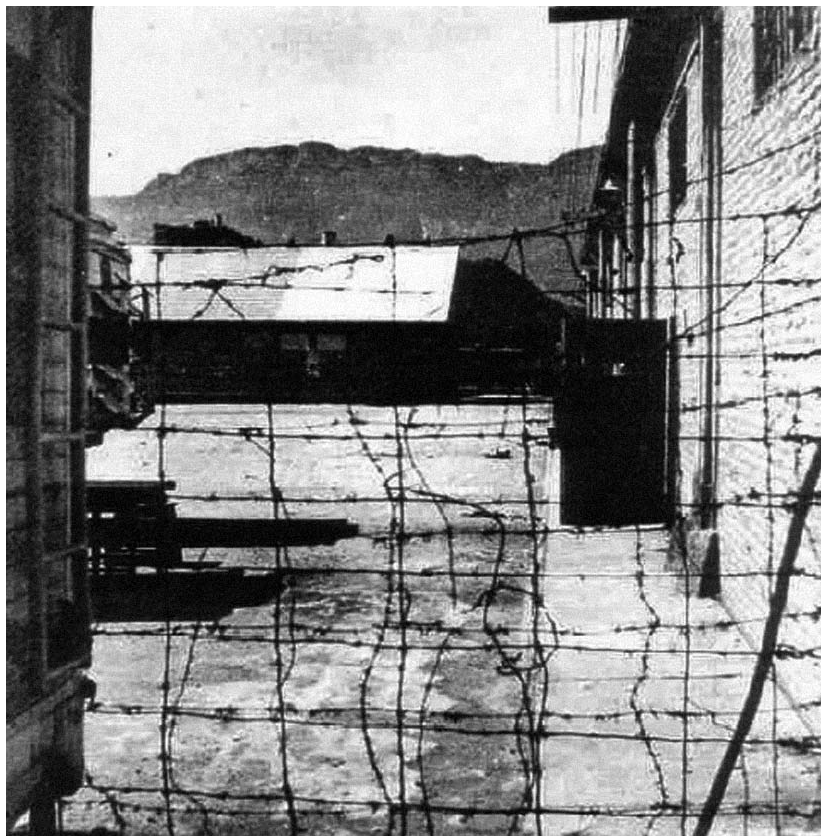
Quando andavo a lavorare, come compenso ricevevo del pane nero come il car-

bone che mi dava quel minimo di forze per stare in piedi. Tuttavia trovavo sempre degli espedienti per evitare di lavorare nella fabbrica. Il professor Meneghetti lo vedevo sempre da lontano tutte le mattine, seduto sulla solita sedia sgangherata. Ed io gli facevo il solito segno di saluto. Dopo la fine della guerra non lo vidi più. Egli era ritornato nella sua Padova dove era stato nominato rettore di quell'Università. Il suo predecessore era stato Concetto Marchesi, il grande animatore della Resistenza universitaria. Ma il ricordo del professor Meneghetti mi rimanda anche e soprattutto a tutti quei morti che giornalmente venivano portati via da una baracca per essere sepolti probabilmente in una fossa comune.

D'altra parte tutto questo è ignorato dai nostri storici revisionisti, tutti presi dal sangue dei vinti, ignorando il sangue dei tanti caduti durante la Resistenza per l'onore e la dignità di una patria che il fascismo aveva asservito al nemico teutonico che con il nazismo si era fatto più feroce. È stato proprio il revisionismo che ha risvegliato in me il ricordo della Resistenza, ricordo sollecitato dall'ultimo libro di Gianni Oliva, che ha come titolo *L'Ombra nera*. Non c'era titolo più appropriato per indicare il dramma dei campi di sterminio tedeschi. *L'ombra nera* era la morte continuamente in agguato. La si incominciava ad incontrare non appena si entrava nel campo.

Ma prima di proseguire nel nostro racconto, è bene enunciare il motivo per cui l'Oliva ha scritto il suo libro (*L'ombra nera, le stragi nazifasciste che non ricordiamo più*. Le Scie, Mondadori, 2007). «Perché nel 2007 si scrive un libro sulle stragi commesse dai nazisti e dai fascisti in Italia nel 1943-'45? La risposta è banale: perché a forza di parlare dei fascisti uccisi "dopo" il 25 aprile, si stanno dimenticando tutti quelli che del fascismo e del nazismo sono stati vittime "prima" di quella data; perché non si ricordano più i circa 10.000 civili massacrati nei grandi eccidi di Marzabotto o di Sant'Anna di Stazzema, oppure vittime di uccisioni singole, oppure bruciati vivi nelle case incen-

■ Lager di Bolzano. Filo spinato davanti al blocco dei deportati.



diare; perché non si parla dei 7.012 ebrei italiani catturati nei rastrellamenti e mandati a morire ad Auschwitz e negli altri lager germanici; perché dopo decenni di lettura agiografica di quel biennio, nella quale il mito fondativo della Repubblica era posto al riparo da qualsiasi critica, si è passati all'eccesso opposto, con i vinti trasformati in perseguitati e i vincitori in persecutori».

L'Oliva è uno storico, io invece nella fattispecie un testimone che ancora porta sulla propria carne i segni della sofferenza.

Dunque, come primo atto, i tedeschi ci ridussero in costume adamitico per disinfettare gli abiti. E dopo aver fatto l'appello ed averci tenuto per alcune ore nel grande spiazzo del campo, ci fecero rientrare nei blocchi per rivestirci. Alcuni ebbero l'amara sorpresa di non trovare nemmeno i propri indumenti. Verso mezzogiorno ci furono consegnate delle gavette in cui versarono una sbobba di orzo bollita senza sale e in più un panino nero come il carbone che doveva servire per tutto il giorno. Il pomeriggio verso le 17 ci veniva somministrata la solita sbobba. Lamentarsi era del tutto inutile.

Ma siccome nella vita è tutto relativo, nella disgrazia ci potevamo ritenere fortunati rispetto a quelli che erano stati rinchiusi in una baracca, di cui precedentemente ho parlato, e sottoposti a tutte le torture possibili e immaginabili. Non vi era giorno in cui non uscissero dalla baracca i soliti morti. Era già una fortuna potersi coricare sul letto la sera. Dico letto servendomi di un eufemismo. Il giaciglio, che faceva parte di una struttura a castello, consisteva in una fredda tavola senza pagliericcio con l'aggiunta di una ruvida coperta. Tutti i giorni la solita vita: sveglia passaggio per il campo, per chi non andava alla fabbrica. Verso le 17 la solita sbobba, eccetera. E tutto questo fino all'inaspettata liberazione, grazie ad un accordo fra gli alleati e l'armata del Sud Tirolo.

Un'altra tragedia fu il ritorno a casa, di cui ho già parlato in un precedente articolo. La mia triste esperienza si inserisce in quella più vasta del nostro Paese, di cui ha



■ Mauthausen. Deportati al lavoro nelle cave di granito.

parlato nel suo libro Gianni Oliva, con una ricca documentazione che serve a fugare qualsiasi dubbio e incertezza tipici della problematica revisionistica, tendente a ridimensionare la Resistenza fino a cancellarla dalla nostra storia. Si vuole infatti ignorare l'immane tragedia che il popolo italiano subì nella Seconda guerra mondiale, quando l'Italia fu percorsa dal Sud al Nord dall'esercito tedesco, seminando distruzione e morte. Gli eccidi di Sant'Anna di Stazzema, di Marzabotto e delle Fosse Ardeatine si sono completamente dimenticati.

Si vuole ignorare pertanto quella Resistenza che per la prima volta rivelò nella storia d'Italia la grandezza di un popolo consapevole della sua libertà e del suo senso della dignità nazionale. Per la prima volta si arriva in Italia ad una piena e totale alleanza fra intellettuali, operai e contadini per il riscatto della Patria che il fascismo aveva consegnato ai tedeschi.

La Resistenza significa l'identità nazionale ritrovata, l'affermazione di una Italia libera e democratica che ritorna ad essere padrona del proprio destino. E tutto questo senza ombra di retorica.

Quando si combatte veramente per la Patria, liberandola della schiavitù nemica, è quanto di più grande e di nobile possa essere espresso da un popolo.

«L'idea di Gramsci, di Matteotti e di Rosselli – osserva giustamente Franco Venturi – che fosse necessaria cioè una rottura radicale, inte-

grale con l'Italia controllata dal fascismo, si dimostrò giusta. Certo sarà il re a rovesciare Mussolini, a ricercare l'armistizio. Non fu la rivoluzione italiana a rovesciare il fascismo. Ma, alla prova dei fatti, né il re né i suoi governanti si dimostrarono poi così capaci di sviluppare, di approfondire la situazione, di trovare il giusto posto dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Non seppero fare altro che assistere passivamente al disfacimento dell'8 settembre 1943. La giusta risposta alle circostanze dell'estate di quell'anno fu radicale col fascismo e col nazismo, e questo si chiamò Resistenza».

Non poteva che essere la Resistenza a rompere definitivamente col passato e con chi si era compromesso con esso. La monarchia aveva favorito il fascismo, sostenendolo in uno dei momenti più gravi e precisamente dopo l'uccisione di Matteotti. Ed alla monarchia si doveva anche l'entrata in guerra con tutte le tragiche conseguenze che essa comporta.

Il colpo di Stato del 25 luglio era servito solamente ad evitare il naufragio della stessa monarchia, come l'estremo tentativo della sua salvezza. Pertanto il colpo di Stato non fu un atto di rottura con il passato, ma una sua difesa e conservazione.

La Resistenza fu al contrario, come sosteneva il Venturi, la radicale rottura e guerra contro il nazifascismo e questo è stato il suo grande significato rivoluzionario. ■